

# Bonaria Manca, la pastora pittrice mistica dal cuore sacro

di Federica Ginesu | 20 ottobre 2016



*Foto F&C*

**L**gradini sono di pietra liscia accarezzati dal muschio verde.

Conducono a una casa nel bosco dove regna una donna, capace di conservare dentro di sé tutta la saggezza del mondo. Come un'antica sacerdotessa o una sciamana. Bonaria Manca abita a Tuscania, tra il verde di quella che fu l'antica Etruria. La terra in cui risiede dal 1951 anno in cui lasciò Orune e la sua Sardegna.

Considerata dai critici d'arte come **una delle più grandi artiste viventi** al mondo di arte outsider e naïf, Bonaria Manca inizia a dipingere da adulta, dopo i 50 anni, liberando all'improvviso il suo spirito creativo e producendo più di mille opere.

**La luce filtra quasi ovattata** da una grande vetrata e rischiara un'esposizione di quadri. È l'universo di una donna



pastora e artista autodidatta. Parla al mondo di sé, della natura che ha abitato, di fili da dipanare, di identità sarda, di mosaici di pietre parlanti che raccontano miti e storia.

**Jean-Marie Drot** - ex direttore dell'Accademia di Francia scomparso nel 2015 - l'ha definita: "mistica cugina impreveduta di Marc Chagall", il grande pittore onirico francese.

Lei è Bonaria Manca, una donna sarda che ha tracciato, senza mai arrendersi, il suo percorso artistico di libertà, dipingendo le pareti di un'abitazione-museo tutelata dal Ministero dei Beni Culturali come studio d'artista.

Dopo un breve corridoio, come il preludio d'attesa che subito si disvela, entro nel soggiorno.

**Lei è lì**, arte incarnata nel corpo esile consumato dagli anni, dove ancora brilla forza indomita. È seduta sulla poltrona e mi accoglie agitando le braccia, in segno di saluto. In testa un foulard come turbante annodato da un lato. Indossa una veste che lei stessa ha realizzato con lana di pecora: un mantello bianco color



burro profilato di colore che lascia intravedere la camicia di seta coi bottoncini dorati e una lunga collana di perle. Elegante come vuole la regola dell'ospitalità.

Gli occhi scuri guardano e scrutano dentro, la pelle rosata solcata dalla rughe di un'esistenza difficile si distende in un sorriso.

«La Sardegna è nel mio cuore, la cultura della mia isola la porto dentro di me» esordisce. Settant'anni lontana e una nostalgia che non si è mai sopita.

«È particolare perché la senti. Non puoi scordare la tua terra, è sempre presente, non c'è niente da fare. Questa è la verità, non è una cosa che lasci e dimentichi».

**In Sardegna è pressoché sconosciuta**, ma oltre il mare sono arrivati i riconoscimenti. Premi prestigiosi, musei stranieri che acquistano le sue opere, mostre e convegni che parlano della sua arte. Dalla Francia al Belgio, dall'Olanda alla Grecia.

**91 anni compiuti a luglio**, Bonaria nasce a Orune in una famiglia di possidenti terrieri. È la penultima di tredici fratelli. «La casa era piena di ogni grazia di Dio. Stavamo bene. Avevano tre o quattro donne che aiutavano mia madre Speranza a lavare i panni al fiume o a fare il pane». La sua giovinezza Bonaria la raffigura nel grande arazzo di vita, custodito nella sua camera da letto in cui ha ricamato la sua adolescenza. Un uso degli spazi perfetto e incredibile.

Realizzato senza guida, punto per punto, seguendo unicamente i fili della memoria e dei ricordi preservati nel cuore e nella mente:

«Andavamo a "*su cantareddu*" (il ruscello) con mamma a lavare e a stendere i panni».

Sin da piccola, Bonaria è una bambina aperta e speciale dotata di una fantasia visionaria che reprime.



**La sua fanciullezza a un tratto si oscura** e diventa aspra e colma di dolore. Il padre muore quando lei ha quattordici anni. «Eravamo soli ed è stata dura. Sono cessati di colpo sogni e gioventù». Il fratello maggiore Ciriaco le fa da padre e la protegge, ma Bonaria è cristallizzata nel ruolo tradizionale di donna dedita alla gestione della casa. Si occupa dei conti, cucina per la famiglia e per chi passava e trovava la porta di casa sempre aperta: «Quella era la penitenza. Non mi piaceva, ma non potevo scegliere. Dovevo farlo e basta. Le pietanze prelibate del pastore erano i *malloreddus* e i *maccarones lados* fatti a mano con il sugo di salsiccia. E quando i fratelli tornavano dai pascoli, li volevano trovare pronti».

Nel 1951 parte in nave da Orune per seguire i fratelli emigrati nella Tuscia, «era impossibile pensare di lasciarli soli» racconta.

Nel 1956 lascia definitivamente l'Isola e si stabilisce a Tuscania, piccolo paese vicino a Viterbo.

«Quando siamo arrivati, non mi vergogno di dire che ho preso le redini e ho fatto la pastora». In questa terra

straniera, ma simile per certi versi al luogo natio. Bonaria fa quello che in Sardegna non gli avrebbero forse mai permesso: comanda le greggi e calvalca il suo destriero senza sella, guida la motocicletta, si confeziona estrosi vestiti, ascolta la natura e la storia e i misteri che preserva.

**È vista come creatura solitaria** e misteriosa che sfida le convenzioni del suo tempo: «Dicevano che volevo essere come gli uomini. Mi ammonivano e pensavano che ero matta. Io non lo ero per niente e mi divertivo a sorprendere».

La mamma piange quando vede la figlia sacrificata che va a pascere le pecore, ma Bonaria continua ugualmente a infrangere le regole.

Una donna straordinariamente anticonformista: «Non mi sono ribellata alla vita, dentro di me non mi sono mai ristretta e quando



ho avuto momenti difficili, non sono scappata. Ho combattuto. Non è stato facile perché ero donna, ma l'ho fatto».

Le chiedo se c'è qualche segreto per riuscire ad essere così incondizionate.

*«Essere libere dipende da noi, da quello che facciamo. Io non mi sono mai tirata indietro. Bisogna lottare fino all'ultimo, perché tutto poi finisce».*

Si sposa con Guglielmo quando ha più di quarant'anni, un amore però destinato a finire.

Il fratello maggiore e la mamma che vivevano con lei si spengono e la lasciano. Bonaria rimane sola.

Come in una catarsi, per sfogare il dolore e liberarsene, arriva l'arte a illuminare la sua vita. «Un giorno mi sono chiesta: come saprò ricamare, potrò anche pitturare?». Inizia all'improvviso a dipingere la seta, le pareti della sua casa e tele che poi compra. Con oli, pastelli, gessetti. Non paga, si issa sui tavoli e affresca anche i soffitti. Prende vita così il suo immaginario selvaggio e conturbante composto da fronde maestose, segni reali, allegorie e divinità protettrici. Un incantesimo pittorico che protegge quel luogo, chiamato per questa ragione “la Casa dei simboli”.



*«Non so neanche io come ho fatto. Ho incominciando a pasticciare. Ma che ne sapevo di pittura? Non sono mai stata in un museo. È un dono che Dio mi ha voluto fare, non sono andata a cercarlo».*

È in questa grande abitazione, situata in una piana densa di resti antichi compresa una fonte sacra come quella dove la mamma portava Bonaria a Orune (su Tempiesu), che avviene l'epifania di una donna artista.

La casa è la più antica d'Italia, così ama dire Bonaria perché nelle fondamenta dovrebbe esserci la tomba di Zeus, il padre degli dei. «Non l'ho letto nei libri di storia, l'ho assorbito dalla terra che mi parla». Il mondo delle divinità ancestrali si fonde in lei con una forte religiosità cattolica: «Io ascolto Dio, lo prego intensamente ogni giorno».

**Nella sua stanza,** vicino al letto dorato su una sedia, c'è una gonna meravigliosa come quella dei costumi sardi pieghettata e ricamata miracolosamente a piccoli fiori. «Non è broccato, ma è tutto decorato a mano da me». Un lavoro lungo ore e ore che continuava anche la notte vigilato dal lume di una candela.

*«Ci vogliono occhi, precisione, pazienza infinita. In passato le ragazze lo sapevano fare.*

*È una cultura che dobbiamo preservare, i giovani non lo capiscono».*

Il suo universo, la sua cosmogonia è davanti ai miei occhi, uno specchio che riflette il suo spirito, il suo mondo interiore come un'isola, così l'ha definito **Vittorio Sgarbi**, dove ogni opera ha un nome e racconta una storia.

**La Sardegna é dappertutto:** nei murales cantastorie che sprigionano narrazioni condensate di memoria, nei dettagli decorativi degli abiti delle donne sarde, nella forza della dea madre incarnata dal quadro di Eleonora d'Arborea. Ci sono la madonna di



Bonaria, i fenicotteri, la chiesa della Solitudine o la storia del sacerdote bandito Luca Cubeddu. C'è la sua vita e gli avvenimenti che l'hanno segnata.

Bonaria Manca ha avuto coraggio, quella forza ruvida e dolce che ha ereditato dalla sua terra.

*«È difficile lottare, gli uomini non lasciano ancora campo. Non riusciamo ad entrare nella società e questo è un male perché quando mancano le donne non c'è progresso. Noi abbiamo la creazione dentro. A volte rimaniamo attaccate a noi stesse, destinate a stare zitte e accontentarci di poco. Ma c'è ancora speranza, mai abbandonarla.»*

**Non si sente un'artista**, ma una donna che ha deciso di diventare imperatrice della sua vita. Ha vissuto isolata, spesso è ancora oggi non del tutto compresa.

Dopo aver pranzato insieme nella cucina affrescata come una chiesa bizantina, prima di andare via mi affida un messaggio: «A tutti i sardi perché si uniscano in nome della libertà».

E la sua voce diventa



melodia che canta di Sardegna.

L'emozione le fa incrinare un po' la voce, si ferma e poi continua prima di una benedizione che sorge dal cuore. Poi inspiegabilmente o forse no la luce del pomeriggio cessa. Tutto si incupisce come se ci fosse un'eclisse. Lei è lì sulla poltrona, pronta a regalare l'ultimo sorriso di donna e di madreterra incarnata.

Bonaria Manca ha concesso quest'intervista nonostante fosse convalescente e si potesse muovere solo con il suo girello blu.

Si ringrazia la nipote Paola Manca, che amorevolmente si prende cura della zia, per averci accolte e ospitate.

Auguriamo a Bonaria che la forza, il coraggio e la resilienza che saldamente battono in lei siano sempre fedeli compagne della sua vita sperando di poterla incontrare e abbracciare qui nella sua terra, la Sardegna.